

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO V. - DAL 1.° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1878).

Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7

Per la Francia Cent. 60 il numero.

(Le quattro precedenti annate in 7 volumi L. 85).

Milano-Roma

Anno V. - N. 41 - 13 Ottobre 1878

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domanda d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. tri.
Stati dell'Unione Postale	L. 32 17 9
Stati Uniti d'America	» 36 19 10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44 23 12
America meridionale	» 48 25 13
Perù, Cile	» 54 29 15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge ed i trattati internazionali.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878



Pio IX, statua del signor R. Pagliaccetti. (Disegno del signor Michetti).

Ricordi di Parigi

DI
E. DE AMICIS

III.

VITTOR HUGO.

IV.

V'è una considerazione però, che rende tributanti molti ammiratori che desiderano di visitare Vittor Hugo, ed è l'acqua che gli si dà d'aver un immenso orgoglio. Certo è che egli sente altissimamente di sé, e non lo nasconde. Tutti sanno quello che disse, ancor giovane, all'attrice Mars, che si pervertiva, alle prove dell'*Hernani*, di criticare i suoi versi. — Signorina, voi dimenticate con chi avete da fare. Voi avete un grande ingegno; non lo nego; ma ho un grande ingegno anch'io, e merito qualche riguardo. — Io luccio ad altri il risolvere questa questione: se, in qualche caso, uno ammirato si sentisse di sé non sia un elemento del genio: quello che dà l'impulso ai grandi ardimenti; e se, ammessa l'indole artistica di Vittor Hugo, sia possibile concepire un Vittor Hugo modesto, lo mi distringo a considerare il fatto. Sì, Vittor Hugo dev'essere sovranamente orgoglioso. Si riconosce da mille segni. Egli, per esempio, — è cosa notissima, — non ammette la critica. Il genio, dice, è blocco. Bisogna accettarlo intero o respingerlo intero. L'opera del genio è un tempio in cui si deve entrare col capo scoperto, e in silenzio. *On ne chuchane pas le génie*. Ammirate, ringraziare e tacete. Il genio non ha difetti. I suoi difetti sono il rovescio delle sue qualità. Ecco tutto. Egli l'ha detto e chiese note nel suo libro su Shakespeare, nel quale s'è servito del tragico inglese per dire al mondo quello che pensa di sé stesso. Il ritratto che egli traccia di Shakespeare è il ritratto suo. Quella definizione che egli fa del genio, la quale per un uomo che crede in Dio è quasi sacrilega, è, insomma, la sua apoteosi. In quell'oceano a cui paragona i grandi poeti, si vede riflessa, prima d'ogni altra, la sua grandezza. Quella montagna che ha tutti i climi e tutte le vegetazioni di Vittor Hugo. In quegli ideali, ch'egli fa ad ogni cosa, in tutti i generi di tutti i tempi e di tutti i paesi, da Giobbe a Voltaire, si capisce, si giurerebbe che, arrivato all'ultimo uomo, è stato il suo punto d'arrivarsi il suo, e che non lo fece, non per modestia, ma per *ambizione*, come egli direi, *la concezione*. Egli tratta tutti quei grandi da pari a pari. Tutti i geni, d'altra parte, — è una sua idea, — sono uguali. La regione dei geni è la regione dell'uguaglianza. Egli parla di Dante come di un fratello. Ma oltre a queste, ci sono mille altre manifestazioni del suo orgoglio, che egli ha della sua grandezza: l'ardimento superbo con cui mette le mani nella scienza e con cui affronta, passando, i più alti problemi della filosofia; la baldanza con cui ostenta le sue licenze letterarie, come se lui, certo che, coniate da lui, esse saranno moneta corrente e ricchezza comune; l'intonazione solenne delle sue prefazioni, che annunziano l'opera come un avvenimento sociale; la cura scrupolosa con cui raccoglie o fa raccogliere tutte le sue minime parole, che egli non ignora insignificanti della sua vita. Quando vuol fare il modesto riesce all'effetto opposto, tanto inesperto è in quell'arte, e tanto è abituato a passar la misura in ogni cosa. Come quando comincia una lettera: — «Un oscuro lavoratore». E così sotto la forzata modestia con cui risponde alle osservazioni di Lamartine sui *Miserabili*, si sente il rugito soffocato del leone ferito. La sua stessa prodigalità nella lode tradisce l'uomo che crede di gettarla tanto dell'alto, da non aver da temere l'orgoglio che non potrà nascondere, se anche crescesse smisurato. E poi egli rivela l'ultimo suo candidamento: in un'occasione in cui non volle lasciar rappresentare un suo dramma perché un altro aveva trattato lo

stesso soggetto, disse: — Non voglio esser paragonato. — A un editore che gli proponeva di pubblicare una scelta dei suoi scritti, rispose: Voi m'avete l'aria d'un uomo che, mostrando in una mano dei sassi raccolti sul Monte Bianco, vada dicendo alla gente: Ecco il Monte Bianco. — Egli si considera al di sopra d'ogni confronto possibile con qualunque scrittore contemporaneo. Non all'igia, infatti, alcuna parte in quella guerra continua che si movono gli scrittori di Francia a moti arguti e maligni, che scortiscono senza far stridere, e fanno il giro di Parigi. Egli se ne sta in disparte, tace, e sarebbe atto, d'altra parte, a questa specie di guerra. Dicono: perché non ha «spirito»? Egli ha risposto acerbamente a questa critica: — Dire che un uomo di genio non ha spirito, è una gran concezione per i moltissimi uomini di spirito che non hanno genio. Ma la critica è giusta forse, benché si trovino nei suoi discorsi parlamentari dei mirabili esempi di risposta improvvisa a botte inspettate. Il suo scherzo ha spesso il conto del grande ingegno, ma non prova il riso saluto e il rispetto della vera arguzia francese. Lo stile del l'ironia sottile sfugge dalle sue mani di colosso; egli non è atto che a dare i grandi colpi di mazza che sfracellano il casco e la testa. Egli non si ritiene grama quasi in copia della letteratura. Si riguarda quasi come un sacerdote di tutte le genti, sopravvissuto, per decreto della Provvidenza, a mille prove e a mille sventure, per vegliare sull'umanità. Questo apparisce lucidamente nei suoi apostrofi ai popoli dalle sue intimità ai monarchi, dal tono di profezia che dà ai suoi presentimenti, dalla forma di responso che dà alle sue sentenze, dal carattere di minaccia che dà ai suoi rimproveri, da tutto il suo linguaggio di grandezza in affermazioni altiere e in giudizi assoluti, come se ogni sua proposizione fosse un decreto, da incidersi sul bronzo o nel marmo per le generazioni avvenire. Tutte queste cose, o sapute prima o intese dire, fanno lungamente esitar lo straniero che vuol andare a battere alla sua porta. Certo che, dopo la prima esitanza, si fanno delle riflessioni incoraggianti. Si pensa, per esempio, che il sentimento che ci trattiene dal presentarci a un uomo orgoglioso, che ci ammoniti non in un modo, ma con un sentimento d'orgoglio. Poi si pensa a quanti scrittori miserrabili di mente e di cuore, a quanti pedanti fradici e impotenti, a quanti imbracciate sconosciuti di villaggio non si sentono da meno di Vittor Hugo. E infine si pensa che è una pazzia presunzione la nostra, di credere che a noi, messi in luogo suo, non darebbe punto al capo la gloria di primo poeta d'Europa. E allora si ripiglia coraggio. Ma pure è una cosa che spaventa quei presentatori la sconosciuta, senz'altra scusa che l'impulso del cuore, davanti a un uomo famoso nel mondo, nella grande città che lo festeggia, in casa sua, in mezzo a una folla di ammiratori, per dirgli... che cosa? Voglio vedervi!

V.

E non ostante, una mattina, mi trovai senza vedermene nel cortile della casa N.° 30 di via Clichy, in faccia al finestrino del portico, e sentii con un certo stupore non se parlasse un altro, la mia voce che diceva: — Sta qui Vittor Hugo! — Ero ben certo che stava là; eppure restai un po' meravigliato nel sentirmi rispondere: — Sì, signore, al secondo piano... coll'accento della più fredda indifferenza. Mi parve molto strano che quel portino paresse tanto naturale che là ci stesse Vittor Hugo. — Poi, tutt'a un tratto, mi parve un'assurdisima cosa l'andarmi a presentare a quell'uomo in quella maniera. E dissi forte a me stesso: Ma non m'è mai tornato, e rimasi profondamente perplesso, per qualche minuto, nella contemplazione d'un gatto che dormiva sopra una finestra del pian terreno. E l'ho da dire tal quale! Sentivo un leggerissimo tremito nelle ginocchia, come se mi fossi già passata una mano sulla collezione. Poi non ricordo più bene. So che m'accorsi improvvisamente che salivo le scale; ma colla profonda sicurezza che, arrivato alla

porta, sarei tornato giù senza suonare. Salivo lentamente; sopra uno scalino mi sentivo un consiglio da non usare un altro scalino; mi pigliai una tentazione di voltar le spalle e di scappare come un ladro. Mi fermai due o tre volte per asciugarmi la fronte, che stillava. Ho mai nessun alpinista, ne son sicuro, ha fatto un'ascensione più affannosa di quella. Arrivai a volto tornato indietro, e non potevo. Che so io? C'erano cinquecento De Amicis, di tutte le stature, che ingombravano la scala dietro di me, affollati, stretti come accluse tra il muro e la ringhiera, che mi dicevano tutt'insieme a bassa voce: — Avanti! — All'improvviso, come se fino allora avessi pensato a tutt'altro, mi trovai ai piedi dell'ultima branca di scala, in faccia alla porta. Allora, non so come, bruscamente, tutte le paure sparirono. Sentii un impulso potente che mi diedero insieme i mille ricordi dell'adolescenza e della giovinezza, il sangue mi diede un tuffo violento, Cosetta mi mormorò: — Coraggio! — Erano mi disse: — Salii! — Gennaro mi gridò: — Suona! — E io, con un sospiro, cominciai a sentir sonno a distesa, per un quarto d'ora fiato, la gran campana di *Notre Dame*, e stetti là trepidante come se quel suono dovesse aver messo sottoposita mezza Parigi. Finalmente, dopo un certo tempo, mi venne una visione d'un pugno m'è patto, vidi spalancarsi la porta. Mi trovai dinanzi una governante, una bella donna, vestita con garbo. In un angolo dell'anticamera due servitori lucidavano dei candellieri d'argento. Per una porta aperta si vedeva in un'altra stanza una tavola mezza sparsa, con un giornale nel mezzo. Cose insignificanti e indimenticabili. Domandai alla governante con una voce da tenore agitato, se stava là Vittor Hugo. Mi rispose di sì, con un'indifferenza che mi fu, oltremodo, una gran meraviglia. Domandai se avrebbe potuto ricevermi. Mi rispose che era ancora a letto. Io rimasi là, senza parola, scombussolato. L'idea di aver da fare un'altra volta l'ascensione di quella montagna, mi sgomentava. Ma la governante, che mi aveva detto di veder dei giovani presentarsi così, col viso un po' alterato, dalla porta del suo padrone, e a indovinare dal viso il sentimento che li muoveva; perché mi diede un'occhiata tra sorridente e pietosa, come se volesse dire: — Ho capito! Nel suo dei tanti... e soggiunse con un accento benevolo: — Credo però che sia avvilato... posso domandargli quando l'avrà ricevuto — e senza darmi tempo di rispondere, disparve. A me pareva di sognare o di essere baciato. Mi fuggiva il sentimento della realtà. Mi domandavo se il Vittor Hugo c'era nella stanza accanto fosse proprio quel Vittor Hugo che io cercavo, e non mi pareva possibile. E avrei voluto, infatti, che non fosse possibile. Mi pareva d'aver commesso un atto insensato. — Ma c'ho fatto, — mi dicevo. Bisogna che mi abbia dato volta il cervello. E che cosa seguirà adesso? — E pensando che era possibile ch'egli non mi volesse ricevere, mi sentivo salire delle ondate di sangue alla testa. Improvvisamente la governante ricomparve e disse gentilmente: — Il signor Vittor Hugo la riceverà con piacere questa sera alle nove e mezzo. — Ah, governante adorata! Bisogna ch'io risalga a vent'anni fa, quando dopo aver aspettato per tre ore, immobile davanti a una porta, una parola, che doveva darmi tre mesi di libertà e di piaceri o tre mesi di schiavitù e di umiliazione, usciva finalmente il segretario della Commissione a dirmi solennemente: — Promossi! — Bisogna ch'io risalga a più di quel tempo, a quando dissi d'aver sentito altre volte un allungamento di polmoni così delizioso, una soddisfazione così piena, una così matta voglia di scender le scale a cinque gradini per volta, come quella che m'ha fatto provar tu, con quelle quattordici benedette parole, o governante dell'anima mia.

VI.

E dalle nove e mezzo della mattina alle nove e mezzo della sera fui re di Francia. Ah, Vittor Hugo superbo, Vittor Hugo commandar, Vittor Hugo enermamento, Vittor Hugo matto; che bialti! Tutti questi Vittor Hugo della cri-

lica o della colonna, col berretto frigio o colle ossa dell'orgoglio satanico, erano spartiti dalla mia mente. Per me non passava più che un solo Hogo, il grande poeta amoroso e sdegnoso, pieno di consigli fortissimi e di sane consolazioni; l'uomo che m'aveva fatto dell'amore da giovanotto; che m'aveva fatto pensare e lottare da uomo; il poeta di cui le strofe fulminee m'eran sonate nel cuore sul campo di battaglia come grida eccitatrici d'un generale lontano; lo scrittore che aveva mille volte schiaffiato il mio misero orgoglio d'impiastrafogli, facendomi provare non so che voluttà acce e salutari nell'umiliazione, che mi acquistava l'anima; l'autore di cui parlando m'era sgorgata mille volte dal cuore commossa la parola facile e calda che m'aveva calmato del simpatie; l'artista che mi aveva aiutato a esprimermi mille sentimenti e a render l'immagine di mille cose che senza di lui mi sarebbero forse rimaste sepolte per sempre nell'anima; lo scrittore di cui in Spagna, in Grecia, sul Reno, sul Bosforo, su ogni altro punto del mondo, mi ricorreva ogni momento alla memoria un pensiero o una immagine; lo scrittore che mi aveva fatto conoscere la mia emozione; il poeta dei fanciulli, il consolatore delle madri sventurate, il cantore delle morti e dei vivi, il grande pittore dei cieli e degli oceani; oggetto di vent'anni di studio, di curiosità e di discussioni; mille volte abbandonato, mille volte ripreso, mille volte difeso; Galeotto d'amori quindicenni, auspice d'amici ardenti, compagno di veglie febbrili e provocatore di scoppi di pianto; di tanto in tanto, insomma, in cui avevo vissuto una gran parte della parte più bella della mia vita; che m'aveva fatto bollire nelle vene il suo sangue, e delle cui opere m'ero fatto ossa, nervi e cuore, mi questo era il Vittor Hugo che mi vedeva davanti, e ad oggi ora che m'era davanti, mi pareva che la sua figura s'innalzasse sopra un palmo e che il mio cuore ringiovanisse d'un anno.

VII.

Eppure, ecco un problema per gli scrutatori del cuore umano. Verso sera, un'ora prima d'andare, tutt'a un tratto mi si fece dentro un silenzio mortale. Mi sentii improvvisamente vuoto, asciutto e freddo. Mi sentii che comparando davanti a Vittor Hugo, non avrei seguito la menoma scossa, né trovato una parola da dire. E ne rimasi atterrito. Poiché, insomma, non c'è che una commozione provocata o vissuta che giustifica l'audacia di quelle visite; quando la commozione manca, per che si vada là per curiosità, e la pura curiosità, in quel caso, è sfrontatezza. Che cosa sono questi ammutolimenti improvvisi del cuore? Forse che il cuore s'addormenta, stanco della commozione, per ritardare nuove forze? Io non so. So che avevo un bell'eccezzarmi, e richiamavo alla mente tutti i pensieri e tutti i sentimenti della mattina; ogni sforzo era inutile; per quanto mi soffiassi dentro, non riuscivo a trovare una scintilla; e salii le scale con una indifferenza che mi confortava. — Sono stupidito, — mi domandai, — o sono malato? Ed ora che cosa dirò? — La stizza mi divorava; mi sarei morso le mani e dato dei pugni alla testa. E mi ricordo ch'ero ancora in questo stato quando la porta s'aperse, e mi trovai nell'anticamera illuminata da una lampada appesa al soffitto. Ma fu quello, grazie al cielo, l'ultimo momento. La governante mi domandò il nome per andare ad annunziarmi che il cuore mi aveva pronunziato da me, e ripetuto da lei, in quelle stanze, la mia voglia, come se qualcuno m'avesse chiamato; io risposi che rischiaro un torrente di vita mi affluisce al cuore. La donna aprse una porta e sparve. Per la porta semiperta uscì un suono di voci allegre e forti, da cui si sollevò un profumo di fiori e di cipressi, e mezzo a quel vocio afferrai due parole: *La philosophie indienne...* — Ebbi appena il tempo di pensare: Oh nomi! Che cosa dirò se mi accorgo sulla filosofia indiana? La porta si richiuse. Mi pare che quel silenzio m'avesse profeso. La governante faceva l'imbasciata, i minuti secondi mi parevano quarti d'ora. Quel silenzio mi pareva tremando. Finalmente la donna ricomparve, mi accennò di seguita,

guardandomi curiosamente, come se il mio viso avesse qualche cosa di strano; mi fece il battente d'una porta e mi disse sottovoce: — Entrate, signore. Il signor Vittor Hugo è là.

Stetti un momento immobile. Mi sentivo... poco bene. Se la governante m'avesse guardato in viso, m'avrebbe offerto un bicchier d'acqua.

— Andai! — dissi poi a me stesso e sollevai una tenda, feci un passo innanzi e mi trovai in faccia a Vittor Hugo.

Era in piedi, solo, immobile. Chi cosa gli dissi? A diciott'anni, in quelle occasioni, il verso delle lacrime, il mio viso era la grande e dolce eloquenza della prima giovinezza. Ma a trent'anni non si piange più. A trent'anni si domina la commozione, senza soffocarla, e si parla. L'entusiasmo trabocca, si sfiora, si alza, l'occhio divampa, la voce vibra, l'anima grandeggia. Che cosa abbia detto, non so. Qualcuno mi suggeriva nell'orecchio, rapidamente, delle parole ardenti, che io ripeteva colla voce tremante e sonora, provando una immensa dolcezza nel cuore, e vedendo davanti a me, in confuso, una testa bianca che mi pareva enorme, e due pupille fisse nelle mie che pigliavano a grado a grado una espressione di curiosità e di benevolenza. Tutt'a un tratto, mi tacqui, come se una mano mi avesse afferrato alla gola, e restai col respiro sospeso.

Allora la mia affettuosa ammirazione di vent'anni, la costanza del mio ardente desiderio, le mie indignazioni di quel giorno, le mie inquietudini del giorno innanzi, i miei terrore di fanciullo, le mie veglie di giovanetto, le mie febbri di uomo, le mie umiliazioni di scrittore ebbero un grande compenso. La mano che scrisse *Nobte Ddne* e la *Leggenda del cieco* strinse la mia mano.

E subito dopo provai un secondo sentimento, forse più dolce del primo.

La mano sinistra della mano poteva raggiunge la destra, e la mia mano calda e tremante rimaneva per qualche momento tra le sue.

Sequi un breve silenzio; durante il quale sentii il suono del mio respiro, come se avessi fatto una corsa.

Poi sentii la sua voce: una voce grave, ma dolce, in cui mi parve di sentire mille voci, e che, udendo, vedessi comparire Vittor Hugo per la seconda volta.

— Siete il benvenuto in casa mia, signore, — disse. — Voi avete cuore. Siete un amico. Ave fatto bene a presentarmi così. Vi ringrazio con tutta l'anima. Non volete mica lasciarmi subito, non è vero? Voi resterete con me tutta la sera.

Poi mi domandò:

Di che paese siete?

Indicai che io, italiano, mi guardò fisso. Poi mi prese di nuovo la mano, mi fece sedere e sedette.

Che cosa dirgli. Dio buono! A un uomo così, quando gli avete espresso con tutta l'anima quello che sentite per lui, il suo due piedi, nel senso dell'entusiasmo, gli avete detto tutto. Non rimane che rivolgergli delle parole. Ma che cosa gli direi ch'egli non abbia scritto? Conoscevo da tanti anni tutti i suoi più intimi pensieri, ogni domanda parve tanto annoio da rispondere, non si può averne abbastanza da interrogare. Perciò rimasi lì, senza parola. E d'altra parte, che cosa poteva dire a me, lui! Non dimentico, per levarmi d'imbarazzo, il fece parecchie domande intorno a cose incoerenti, come che io fossi di loggia, se m'avevo sposato, se ero in esilio, se ero in Italia; domande che, invece di togliermi d'imbarazzo, mi ci avrebbero messo fino agli occhi, se non mi fossi accorto che, da osservatore degli uomini, egli badava assai più alla viva commozione che trapelava dalla mia voce incoerente, che alle mie risposte monosillabiche e dal mio sguardo fisso che lo divorava, che non al senso di quello che io dicevo. E mi guardava con una cert'aria affettuosa, corrugando le sopracciglia e socchiudendo gli occhi per arguire lo sguardo e sorridendo leggermente, come se si commovente nell'effetto che non produceva, e mi diceva in sussurro: — Guardami, via; levatene un po' la vo-

glia, povero giovane, perché te la leggo proprio sul viso, e m'hai l'aria d'un buon diavolo sincero.

E l'osservai infatti, in quei pochi minuti, attentissimamente; ma non potei vederlo bene che più tardi perché la luna non gli batteva sul viso. E di statura media, leggermente curvo, tarchiato. Ha la testa grossa, ma ben fatta; fronte vasta, collo di toro, spalle larghe, mani corte e grosse, e una carnagione rossigna da cui traspare la salute e la forza. Tutta la sua persona ha una qualcosa di poderoso e d'atletico, come il suo genio. Ha i capelli irati e fitti, la barba intera e corta, bianchissimi; gli occhi lunghi e stretti, un po' obliqui, come i fanni; i piedi non so azzurri, non rosso, un po' strano. Se gliene ho azzurri, non ricordo. Sono occhi vivissimi e mobili, che paiono socchiusi, e appaiono soltanto come due punti scintillanti, che quando fissano, penetrano in fondo all'anima. Aveva una giacchetta d'orléans nero e il suo solito panciotto oscuro, abbottonato fin sotto il mento. La prima impressione che mi fece fu d'un uomo abitudine tristemente.

— Ora staremo un po' insieme, — mi disse, dopo avermi fatto qualche domanda, — e poi tornerete di là con me, una quattordici, dove conoscerete alcuni degli uomini più notevoli della Francia. In che città abitate, in Italia?

Diedi la mia risposta in fretta, e nello stesso punto mi prese una grande paura. — Se mi domandasse qual è la mia professione! — dissi tra me. E mi sentii diventare rosso fino alla radice dei capelli.

Fortunatamente per me, mentre apriva la bocca per interrogare, entrò gente.

Allora assistetti a una scena, o piuttosto a una serie di scene tra amene e commoventi, che mi diedero un'idea di cosa dev'essere la società di Vittor Hugo, e mi compensarono di non aver potuto continuare la conversazione a quattr'occhi.

Un signore venne innanzi, e dopo di lui, a intervalli di pochi minuti, vari altri, di età diversi, i quali vedevano tutti Vittor Hugo per la prima volta, e avevano chiesto per lettera quel giorno stesso, da quanto m'accorsi, d'essere ricevuti. Uno veniva in un'automobile, il permesso d'una ristampa di non so che poesia; un altro a chiedere una spiegazione intorno alla variante della scena d'un dramma; un terzo a chiedere la licenza di dedicare un'opera; un quarto, un bel giovane belga, con una lunghissima ciaccola sul viso, si trovava nei miei assenti; veniva, mosso dall'ammirazione, non per altro che per veder Vittor Hugo. D'altri non mi ricordo. Ebbene, ebbi la consolazione di vedere che giovani e vecchi, francesi e stranieri, si presentavano a Hugo presso a poco nel medesimo stato in cui mi trovavo io al momento di passare la soglia. Le loro faccie esprimevano tutte una viva emozione, e tutti, più o meno, spiccavano le parole con molta fatica. E' un fatto che la dolcezza di modi di Vittor Hugo. A ognuno andava in mente che gli stendeva la mano con un atto cordiale e semplice. Ma non si ricordava, naturalmente, del nome di nessuno. Fingeva però di ricordarsene. — Mi ricordo benissimo — diceva — senza dubbio. Voi siete molto amato, non me, signore. — Faceva seder tutti e stava a sedere, l'uno dopo l'altro, i loro discorsi balbettati e imbrogliati, assentendo di tratto in tratto col capo. Non lo vide mai sorridere. Pareva stanco. — Ma sicuro, — diceva, — non gli do, — avrebbe quello che desiderate, non gli serve utile in qualche cosa altro? — Parlando con quello della variante, mi fece strabizzare. Si trattava, se non sbaglio, d'una scena del *Roi s'arrête*. Egli se la ricordava verso per verso, e ne recitò rapidamente alcune parole, e decise di rammentarsene uno che nel primo momento non gli era venuto alla mente. La sua memoria prodigiosa, dal resto, si rivela nella immensa ricchezza della sua lingua e nelle citazioni infinite delle sue opere. Per ultimo si fece innanzi il giovane belga, tutto in bianco, con un cappello cilindrico, e disse con voce commossa fissando in viso a Vittor Hugo due occhi azzurri e umidi: — Signore! Io non venuto a Parigi per vedervi. Sono di Bruges. Non aveva il coraggio di presentarmi. Mio padre mi



UNA DONNA MORENTE LUNGO LA FERROVIA, PRESSO TENN.



NEL JACKSON SQUARE DI NOVA ORLEANS.



La febbre gialla alla Nova Orleans. — LA DESOLAZIONE DI CANAL STREET (CORSO DI NOVA ORLEANS). — Vittime della febbre condotti ai cimiteri schiavi americani.



ZINGARI BOSNIACI.

(Disegni del signor T. Valerio).



UN SERRESANO

scrisse: — Va, Vittor Hugo è grande e buono; non ridurà di riceverci. E allora vi scrisse. Vi ringraziò. Mi sarei contento di vedervi passare per la strada. Io vi debbo uno dei più bei giorni della mia vita, signore! — Disse queste poche parole con una semplicità e una grazia, da farsi baciare sulla fronte. Vittor Hugo gli rispose non che cosa, affettuosamente, mettendogli una mano sulla spalla. Il suo viso sfiorò. Tutti gli altri, in disparte, tacevano. Poi tutti si voltarono, e gli occhi intorno, ci guardò tutti, l'un dopo l'altro, benevolmente; tutti gli tenevan gli occhi addosso, nessuno sfatava, egli parve un po' imbarazzato, e sorrise. E fu per qualche momento una scena muta, ma piena di vita e di poesia, di cui serberò il ricordo e sentirò la gentilezza per sempre.

Poi alcuni si congedarono e Hugo fece entrar gli altri nel salotto accato, stringendo la mano a tutti, mentre gli passavano davanti.

Questo secondo salotto era pieno di gente, la maggior parte amici di casa. Era un salotto di grandezza media, piuttosto basso, tappezzato di rosso, mobiliato signorilmente, senza pompa. Da una parte c'era quattro sofà disposti a semicerchio, un po' discosti l'un dall'altro, intorno a un camminetto di marmo; sul camminetto, un antico specchio; sulle pareti, nessun quadro. La casa, tutto considerato, non mi parve una casa da poeta milionario. C'era però nella stanza una preponderanza di rosso cupo o di rosso sanguigno, che armonizzava col genio del padrone. La gente sparsa per la sala formava un quadro assai curioso. Il primo che mi diede nell'occhio, per la macchia straliscina che formava in quel quadro, — come certe parole bizzarre in una bella pagina di Hugo, — fu un mulatto di forme colossali, in giubba e cravatta bianca, che sfoggiava un albino. E gli domando scusa, ma voglio dir la verità; ed è che al primo vederlo mi venne in mente *Hugo, nègre*, che fu una epico così pittoresco nell'elenco nominativo della banda di Patron-Minette, nel *Miserabili*. Mi fu detto poi ch'era un collaboratore della *Petite Presse*, pieno d'ingegno, e molto stimato. Un angelo era un gruppo di giovani, tutti disposti intorno al camminetto, che guardavano tutti ridendo elegantemente: belle fronti, occhi vivi, capigliature poetiche, atteggiamenti d'attori corretti; da cui argomentai che fossero dei così detti *Parvassiens*, poeti dell'arte per l'arte, o meglio del verso vero, che hanno per capo il de Lillie, e formano un drappello di paggi nella corte di Vittor Hugo. Mi fu poi indicato, infatti, in mezzo a loro, un poeta di quella famiglia, Catullus Dames, del quale avevo già osservato il viso espressivo e simpatico, e i lunghi capelli alla zanzara. Da un'altra parte c'era un crotchio d'uomini maturi, quasi tutti d'alta statura, fra cui notai alcune belle teste grigie, dai profili arditi, nelle quali mi parve di riconoscere quell'impronta particolare d'autorità, di grandezza, che lasciano le traversie della vita politica, e che rammenta un po' la durezza penserosa dei vecchi capitani di bastimento. C'erano due sole signore, sedute vicino al camminetto; una che m'è sfuggita affatto alla memoria, e l'altra che m'è rimasta impressa profondamente, una signora di forte membratura, di capelli bianchissimi, di viso grande e aperto, illuminato da due occhi profondi; taciturna; una dama di Velasquez, senza gorgiera. Era quella mademoiselle Drouet, attrice notissima, che rappresentò per la prima volta *Lucrezia Borgia*, nel 1833, al teatro della Porte-Saint-Martin, dove, come tutti sanno, quel terribile dramma scritto in sei settimane riportò un successo meraviglioso. Altri personaggi v'erano, che mi parvero stranieri e che avevano l'aria un po' impacciata di chi si trova in una casa illustre per la prima volta. Quasi tutti parlavano. Quando entrò Vittor Hugo tutti tacquero.

Egli sedette vicino al camminetto, sopra un sofà, e gli altri gli formarono intorno un grande semicerchio.

Allora potei vederlo e sentirlo bene.

Non so come, la conversazione cadde sul Congresso letterario che Hugo, interrogato, enunciò qualcuna delle idee che avrebbe sostenuto nel suo discorso inaugurale. Ebbene, ricol-

nobbi ch'era vero, con mia sorpresa, quello che m'era stato detto del suo modo di parlare in privato. Io m'aspettavo di sentire le antitesi, i grandi traslati, la forma concettosa e paradossale, e l'intonazione imperativa che è nei suoi scritti, specialmente degli ultimi anni. Ma di tutto questo, io non potevo immaginare un linguaggio più semplice, un tuono più modesto, un modo di porgere più naturale di quello ch'egli usava in quella conversazione. Per non aver l'aria di parlare la mattina, discorreva guardando me, e io solo, a bassa voce. — Ecco quello che io dissi, a bassa voce: — Quello che credo di poter dire; ditemi voi se vi pare che sia a proposito. Non gestiva affatto; teneva tutti e due le mani sulla ginocchia. Solo di tratto in tratto si grattava la fronte con il dito: movimento che gli è abituale. E dicono che anche discorrendo di letteratura, in crotchio ristrettissimo, e toccando le questioni più ardenti, parla colla medesima semplicità. Di che bisogna concludere, quando, scrivendo, non esagerazione della fantasia, egli cangi quasi di natura, o che parli di freddo proposito quell'altro linguaggio perché lo creda più alto e più efficace. Mentre parlava, tutti stavano immobili. Mi feci un senso di rispetto, quasi timido, con cui gli rivolgevo la parola anche coloro che parevano suoi famigliari. Nessuno l'interrogava senza dire: — *Mon maître* — *Mon cher maître*. — Uno disse: *grand maître*. Non vidi mai uno scrittore celebrato circondato da un stuolo d'ammiratori, che somigliasse, come quello, al corteo d'un monarca. È mio dovere d'aggiungere, però, che non vidi mai sul suo viso nemmeno un lampo, che esprimesse compiacenza, invidia, ammirazione, che lo circondava. È vero, d'altra parte, che c'è abituato da cinquant'anni.

Un grande lume rischiareva in pieno il suo viso, e io non potevo azzardarmi di guardarlo, tanto mi pareva singolare.

Il viso di Vittor Hugo, infatti, per me, è ancora un problema. È un viso che ha due fisionomie. Quando è serio, è serissimo, quasi cupo; pare un viso che non abbia mai riso, non solo, ma che non possa ridere; e i suoi occhi, che guardano la gente con un'espressione che mette inquietudine, gli si direbbe: — *Hugo, fatevi la grazia di guardare da un'altra parte.*

Sono gli occhi d'un giudice glaciale o d'un duellante più forte di voi, che voglia affacciarsi colto sguardo. In quel momento mettete quel pensiero, un capitano bianco sul capitagli, un vecchio soldato; mettete quel caso: è un vecchio soldato; mettete una corona: è un vecchio re vendicativo e inesorabile. Ha non so che dell'austerità d'un sacerdote e della tetraggine d'un mago. Ha una faccia luminosa. Quando apre la bocca, par che non debba uscire un ruggito, e quando alza il pugno robusto, par che non debba abbassarlo che per stritolare qualche cosa. In quei momenti sul suo viso si legge la storia di tante vite lotte e di tutti i suoi dolori, la tenacia della sua natura, le simpatie tetro della sua immaginazione, i suoi forzati, i suoi feretri, i suoi spettri, le sue ira, i suoi odii; tutti *l'ombre*, come egli direbbe, tutti *il côté noir* delle cose. Ma di tratto in tratto, come se volesse di vedere quella sera, mentre un tale gli raccontava un aneddoto comico intorno a un fiaccchiere di Parigi, egli dà in una risata così fresca e così allegria, mostrando tutti i suoi denti, piccoli e bianchi; e in quel riso i suoi occhi e la sua bocca pigliano un'espressione così giovanile e così ingenua, che non si riconosce più l'uomo di prima, e si rimane stupefatti, come se gli fosse caduta dal viso una maschera, e si vedesse per la prima volta il vero Hugo. In quel momento *redouble*, come per uno spiraglio, dietro di lui, Deruchette, Guillaumand, Mademoiselle Lise, Don Cesare di Bazon, Gavroche, i suoi angeli; il suo *côté bleu*, e tutto il suo mondo luminoso e soave. Ma non sono che lampi, rar sul suo viso come nel suo libro; dopo che egli riprende il suo aspetto pensieroso e tetro, come se meditatesse la catastrofe d'uno dei suoi drammi sanguinosi. E più si guarda, meno si può credere che sia quello stesso Hugo di mezzo secolo fa, magro, biondo, geniale, al quale gli editori e i direttori di teatro che andavano a

cercarlo a casa l'autore dell'*Ernani*, dicevano: — Fateci il favore di chiamare vostro padrone.

Mentre Hugo parlava a bassa voce con un suo vicino, io attaccai discorso con un signore accanto a me, un uomo sulla cinquantina, d'una bella fisionomia d'artista; il quale, dopo poche parole, disse che era amico di Vittor Hugo, e che qualche volta scriveva delle lettere in nome suo.

Fra le altre cose gli parlai dell'emozione che avevo provata la mattina salendo le scale.

— Perché mai? — mi domandò gentilmente.

Vittor Hugo è così dolce, così affabile con tutti! Egli ha il cuore d'una fanciulla e i modi d'un bambino. Tutto quello che v'è di aspro e di terribile nei suoi libri è uscito dalla sua grande immaginazione, non dal suo cuore. Non v'è nulla che gli trappela la dolcezza dal viso? Guardatelo!

Lo guardai. In quel momento appunto era così accigliato e così fosco, che non avrei osato sostenere il suo sguardo.

— È vero — ripeté.

Poi mi parlò delle sue abitudini. — Egli ha le abitudini più semplici di questo mondo — disse. — Non lo avete mai incontrato sull'imperiale dell'omnibus di via Glichy? Di tanto in tanto egli va a far un giro per la città, come un uomo che cammina sulla strada, in specie quando ha bisogno di scrivere. Ritrovaci quasi in mezzo al popolo, rivedere tanti luoghi pieni di memorie per lui, contemplare Parigi di volo, dall'alto, all'aria fresca, nella calma, lo ispira.

In quel momento colui a volo una frase di Vittor Hugo che mi rimase impressa. — *L'Académie* — diceva — *qui est pleine de bonité pour moi*. — E mi ricordai di quello che avevo inteso dire quando egli si presentò per la prima volta all'Académie, quarant'anni fa, presso a poco, tutti gli accademici, caso rarissimo, si alzarono in piedi.

E il mio vicino continuò:

Egli lavora ogni giorno, lavora sempre. Dalla mattina alla sera, fino alle tre, fino al mezzo giorno, è a tavolino. Il suo cervello è sempre in attività. La creazione, per lui, è sempre. E anche quando non si sente ispirato, lavora, com'egli dice, *pour se faire la main*. La giornata non gli basta per mettere sulla carta tutto quello che gli ispira, nella testa e nel cuore. Ma il buon Dio gli dà ancora lunga vita ed egli darà ancora venti volumi.

Udendo queste parole, non potevo trattenermi dal guardare quel vecchio formalista come una creatura d'un altro mondo, e al pensare ch'egli lavorava ancora, a quell'età, con un vigore che io non avevo mai avuto, e che lavorava già in quella maniera ventidici anni prima ch'io fossi nato, mi sentivo ammalito.

Intanto Vittor Hugo parlava di molte piccole occupazioni che sovente gli portan via la giornata senza che quasi se n'accorga, e diceva con voce stanca, ma bonariamente: — *Je ne m'est pas une minute à moi, vous le voyez bien.*

Tutti risposero a una voce: — È vero. Poi un po' l'uno e un po' l'altro ricominciarono a raccontare delle barzellette, col profumo di rose, con l'aroma di rallegrarlo; ma ci si fermò presto. Di tanto in tanto egli girava lo sguardo intorno, e lo fissava su di me o sul giovane belga. Pareva che s'accorgesse solamente in quel momento che noi eravamo lì, e per toglierli questo sospetto, ci salutava con un sorriso generoso e rapido, e diceva: — Non vi scordate. Poi gli rideva sul viso, come una visiera, la sua tristezza.

E intanto io spiavo l'occasione di poterli dir qualche cosa in un canticcio, che nessun altro sentisse. Ah! non mi mancavano mica, allora, le cose da dirgli. Il coraggio m'era venuto, mille domande mi s'affollavano. Avevo dato un anno della mia vita per poter esser solo un ora con lui, e afferrarlo per le mani, e dirgli qualche cosa, qualche parola. Ma insomma, Hugo? Io voglio leggerlo dentro! Che cosa ti senti nel sangue quando scrivi? Che cosa vedi intorno a te, per aria; che voce senti, che ti parla nell'orecchio, quando crei? Che cosa fai, nella tua stanza, quando ti splende alla mente una di quelle

grandi idee che fanno il giro della terra, e quando ti sgorga dalla penna uno di quei versi che vanno al cuore come un colpo di pugnale o come il grido d'un angelo? Dove l'hai colto? *Prontissimo*, che m'ha fatto sospirare per anni? Di dove è uscito quello spaventoso Mazzoppe, di cui vivevo perpetuamente la fuga? E tu, dove l'hai trovata quella "pioggia di angeli"? E dove l'hai cavato Quasimodo? Rivelami dunque uno dei tuoi mille segreti. Parlammi di Fantina, parlammi del *Petit roi de Garance*, di quel *Chateaubriand* che non è Chateaubriand, spiegami come ti è apparso lo spettro che t'ispirò quella spietata pioggia di sangue sulla testa del parricida Kantt e quell'orrendo *Chateaubriand* che ti ha fatto scendere in che parte dell'inferno hai sovrato l'amore del prete Claudio e in che parte del cielo hai visto il viso bianco di Desf. Parlammi della tua *Chateaubriand*, della tua *Chateaubriand* di quando il Chateaubriand ti chiamò fanciullo sublime: raccontami delle tue veglie tempestose; dimmi se gridi quando ti balenano le stelle; dimmi se ti angustia quando ti angustia quando scrivi le parole che strappano i ghiocchi, descrivimi le tue torture, le tue abbozze e le tue furie, dimmi che cosa pensi e

E pensando a queste cose andavo cercando una frase molto significativa con cui cominciare il discorso, nel caso che il destro si presentasse.

La fortuna m'assistè. Vittor Hugo uscì per un momento, poi tornò vicino al camminetto e mi sedette accanto. La conversazione s'era rotta in molte conversazioni. Il momento non poteva essere più opportuno. Canto interrogazioni mi corsero in un punto alle labbra. Cominciai arditamente: — Signore!

Chessa volte! Sono disgrazie che possono capitare a tutti. Vi ricordate del sarto letterato dei *Promessi sposi*, che dopo aver studiato mille belle cose da dire al cardinal Ferdi-nando, per farsi onore, arrivò il momento, non se di altro che un: — Si figuri! — e ci rimase avvilito per tutta la vita? Ebbene, mi duole il dirlo, e lo dico per castigarli: io feci la stessa figura di quel sarto; anzi una figura cento volte più triste. Lo sguardo fisso di Vittorio Hugo mi turbò, tutte le mie belle idee scapparono, e non dissi altro che questo...

Insomma, bisogna ch'io lo dica.
Io gli domandai se era stato a vedere l'Esposizione!

E rimasi là fulminato dalla mia domanda. Non ricordo più che cosa Hugo m'abbia risposto. Ricordo soltanto che, qualche momento dopo, parlando dell'Esposizione, disse:

— *C'est un beau joujou.*
— *Mais c'est immense, savez vous, mon maître, — gli osservò un tale.*
Ed egli rispose sorridendo: — *c'est un immense joujou.*

Queste parole — presso a poco, mi pare di sentire dal cuoio fondo della mia umiliazione. E non esai più aprir bocca. Vittor Hugo, poco dopo, si era già posto, nei conservatori parisi, a torrenziale sfoderare le sue fondazioni. E l'occasione era perduta. Ma io mi consolai presto. Vittor Hugo ricominciò a parlare, ed io, socchiudendo gli occhi e guardando in alto, sentii che non solo con me storico, con anticipazioni a Pandolfo, ma anche con un altro debitore a quell'uomo, accompagnando il mio pensiero al suono dolce e grave della sua voce: e passavo alle letture di *Notre Dame* scate di nascosto dietro i banchi della scuola. E poi, quando si parlava di *Notre Dame*, delle *Contemplations* sotto un capanno di gelomoni, nel giardino della mia casa paterna; mi versi sud che soleva declamare sotto la tenda, di notte, in mezzo al silenzio degli accademici, e mi si presentava, in un'ora, come la prima volta che m'era caduto sotto gli occhi un suo informe ritratto in litografia; all'immenza distanza che sentivo tra lui e il desiderio di conoscerlo, nella piccola città di cui egli era stato il primo a parlare, e che io avevo nella mia matassa d'aprile, di pochi anni addietro, in cui avevo detto a mio padre:

E se comparisse tutt'a un tratto Vittor Hugo mentre noi siamo a tavola, che cosa faresti? — e tutti questi ricordi lontani, evocati, vicino a lui, mi commovevano, e ripeteva tra me: — Ed ora l'ho conosciuto, lo conosco, sono nella sua casa; questa voce che sento è la sua; — egli è qui, — a un passo da me. Ma è proprio vero? — E aprivo gli occhi e dicevo: — Ecco lì, il mio caro e terribile Hugo; non è mica un sogno, per Dio!

Mentre m'abbandonavo a questi pensieri sentii tutt'a un tratto che tutti s'alzavano e salutavano. M'avvicinai anch'io a Vittor Hugo, gli presi la destra con tutt'e due le mani... e non potei dire una parola.

Ma egli mi guardò e mi comprese, e disse stringendomi ripetutamente la mano, e fissandomi con uno sguardo sorridente e un po' triste.

— Addio, caro signore.

Poi soggiunse: — No, addio. A rivederci, non è vero?

Non so..., mi par d'aver fatto la bestialità di rispondere: A rivederci.

E uscii di là commosso, felice, con un po' di melanconia, e molto confuso, dando una fiancata in un seggiolone.

VIII.

Questa è l'impressione che mi ha fatto Vittorio Hugo in casa sua. Ma non l'avevi visto intero, se non l'avessi visto in pubblico, in una di quelle solennità, nelle quali, qualunque siano le circostanze, si sente il bisogno di essere veramente desiderato. Lo vidi nel teatro del *Châtelet* quando pronunciò il suo discorso di presidente per l'inaugurazione del Congresso letterario. Una ora prima che comparisse, quel vasto teatro era già pieno di gente, e io avevo visto di scrittori e d'artisti d'ogni paese, fra cui s'incrociavano gli sguardi curiosi, i cenni e le interrogazioni, conoscendo ciascuno, in quella folla, un personaggio importante, o almeno qualcuno dei desiderio di tutti di completare la lista, essendo desiderati da tutti di completarla. In quell'occasione, le proprie conoscenze. Si vedeva un gran movimento di teste caute e di testate giovanili, di begli occhi pieni, di pensiero, di curiosità, di interesse, di desiderio di sapere, di chiome nere che si chinavano dinanzi alle chiome bianche, di mani che si cercavano e si stringevano; e si sentiva parlare tutte le lingue, e correre in ogni parte un frantoio di passi, e un frantoio di parole, e un frantoio di illuminati, e erano i delegati di tutte le nazioni, dalla Svezia all'Italia, e dalla repubblica di San Salvador alla Russia: un grande stato

la stagione dei posti, di romanzieri, di dotti, d'auto-pubblicisti, ed è, fra tutti, il più simpatico. Il viso di Vittorio Hugo, che si affaccia dal suo trionfale seggio, ha una bellezza e un'intelligenza che non hanno uguali. La bella testa arida di Edmondo about, bersagliata dalla figura simpatica di Jules Simon, bersagliati da mille sguardi. Ma la grande curiosità era di vedere Vittorio Hugo. C'era enorme centinaia di persone che volevano vederlo. E quando il nome suonava su tutte le labbra, quasi tutti i suoi sguardi erano rivolti dalla parte del palco dove doveva apparire. Ad ogni movimento che si facesse tra le scene, seguiva un rimescollo profondo in tutto il teatro. Era bello e consolante per chi aveva visto tante volte il suo volto, quella gran folta codrì varia di sangue, e pensare che lui che la provocava era un vecchio posto. Improvvisamente tutti i delegati s'alzarono, fra tutte quelle teste grigie e bianche si vide apparire una testa più bianca di tutte, e uno scoppiare di applausi. Tutti si voltarono verso il primo piano che debbono destare nell'anima di chi ci sta sopra un senso quasi di sgomento, e che ripercuotendosi nell'anima di chi applaude, s'ingigantiscono il sentimento che li ha fatti applaudire. Un uomo immenso applauso, fermentazione di intelligenza, di simpatia, di amore al teatro. Sul viso di Vittorio Hugo passò uno lampo — un lampo solo — ma che rivelò subito l'anima sua. Subito dopo riprese il suo aspetto abituale di gravità. S'avvicinò alla tribuna, salì sul seggio, circondato da una illustre corteo, si mise ad essere un avvincente, e cominciò a leggere il suo discorso, descritto a caratteri enormi sopra grandissimi fogli. Non fa uno dei suoi discorsi più felici; non ne è quel il luogo di giudicarlo. Lesse incalzando, con forza, spinto, e con una perfetta oggi ancora gagliarda, ogni sillaba della sua voce è frasca gagliarda e sonora, ben

ché nei lunghi periodi s'affievoliva un poco, e gli sfuggiva qualche volta in note acute e violente. « Ma non si affievoliva », continuando a dire: « Voi siete gli ambasciatori dello spirito umano in questa grande Parigi. Siate i benvenuti. La Francia vi saluta — disse le ultime parole con un accento pieno di nobiltà e di ardore vigoroso — non scorderò mai tutto il teatro. Quando direte: *Honneur, honneur, prenez-en votre part, nous ne voyons çà, çà pas*, — e così dicendo, accorciò e levò alto, come un leone, la sua testa possente, e alzò le braccia, e i ministri si fonda alla sala, in aria di sfida e di minaccia. E quando che momento immobile in quell'atto, col viso infocato, in mezzo a un silenzio profondo; fu veramente bello e terribile come un canto del drago. Poi, con un brivido corse per la platea. Poi il suo discorso, con un'eco al punto di collere rosso, si raddolì sull'argomento dell'amnistia, e allora la sua voce mutò suono, e parve quella d'un altro, e qualche cosa di nuovo. Tutte le feste sono fraterne; una festa non è festa se non perdona a qualcuno, — le disse con un accento inaspettabilmente soave di bontà, di pietà e di preghiera, che suscitò nella folla un violento frastuono di consenso, cento volte più eloquente di qualsiasi applauso. « Ma non perdona a nessuno. — V'è una cosa più grande di qualunque trionfo, ed è lo spettacolo della patria che apre le braccia e del proscritto che appare all'orizzonte dei colori il suo pensiero con un atto solenne della sua anima. E allora, quando il cuore è triste, che provocò un uragano d'applausi e di grida. Dopo di lui, parlarono molti altri, terminando tutti i loro discorsi con un saluto riverente al grande maestro; ma egli non si mosse, e pareva alcuni metri più lontano, e tratto in tratto la sua fronte si rischiariava; ma tornava subito a corrugarsi, come se il pensiero ostinato e implacabile, che l'aveva lasciato libero un momento, si fosse daccapo con lui. E allora, quando il suo discorso era un discorso degli altri, e aveva per uscire. E allora tuonò un ultimo applauso, più caldo, più fragoroso e più persistente del primo, accompagnato da uno scoppio di grida d'entusiasmo che costrinse a sfilarsi. Non era un applauso, il discorso era un applauso, e allora, quando si alzò, era *l'orientale* e la *leggendia*, era un tributo di gratitudine al poeta dei grandi affetti, un saluto all'antico lottatore, un buon augurio al suo avversario, un addio all'uomo che molti non avevano mai visto. Egli rispose con un lungo sguardo di disprezzo.

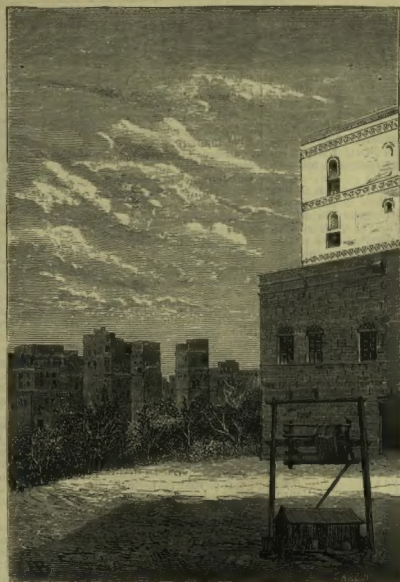
IX.

Ecco Vittor Hugo come io lo vidi, nel colmo della sua gloria. Le generazioni avvenire lo vedranno alla stessa altezza? I più ne dubitano. Ma il tempo non potrà far di più che spolarlo: la sua oscurità colossale rimarrà sempre, e il suo nome si affronterà, sull'orizzonte della storia letteraria, a quello delle legioni d'ingegni volarono colie penne cadute dalle sue ali. Egli è uno di quegli scrittori poderosi, che si presentano alla posterità inaghiungibili, e che, a dispetto di tutti i propri stentimenti, di ansani, portando sul proprio stemma il simbolo della loro grandezza, non di battaglie vinte o di disastri gloriosi o di sublimi follie, e la posterità li saluta con riverenza, come grandi atleti feriti. Egli sarà certo ammirato almeno come uno dei più grandi, e se anche dovesse discendere dal suo piedestallo di genio, rimarrebbe come uno degli esempi più meravigliosi della forza e dell'ardimento dell'ingegno umano. *Il est bon, come egli disse, que l'on broute sur les sommets de la grandeur*. E non si può che ammirare la sua altezza a cui il genio può salire e ha rischiato i precipizi in cui il genio rovina. Ha fatto pensare e palpitare per mezzo secolo milioni di creature umane. Quando non si può più pensare, si può sempre credere: è un fatto storico la sua popolarità. E quando tutti i popoli, come un esempio consolante dell'eco che può trovare nell'umanità la parola d'un uomo che non ha altra forza che la parola, hanno ammirato, salido e superbo sopra una umanità che non ha mai visto la sua natura nel suo paese e in tutta Europa, s'affonderà nello scetticismo, nella sensualità e

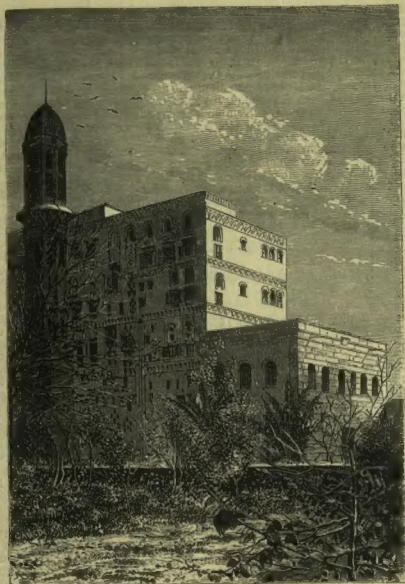
ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878



STIPO INTASIATO, del signor Giovanni Gatti



VEDUTA LATERALE DEL PALAZZO.



II. PALAZZO VISTO DAL FONDO DEL GIARDINO.



Yemen: GIARDINO DEL PALAZZO DEL PARCIÀ GOVERNATORE A SANAH. (Da fotografie de sig. Renzo Manzoni).

LA MACCHINA SINGER.

Se le nostre bisavole potessero trovarsi un giorno solo nelle loro case, pronte di aprire e vedere la locomotiva, che sarebbe da esse battezzata probabilmente come la battezzò il Carducci, ed oltre a ciò vedessero tutti quei pali e fili ed orologi elettrici e *tramway*, ed altri prodotti della scienza in questo secolo, certo stupirebbero assai ad un rumore sordo che tornerebbe strano al loro orecchio. E lo stupore s'accrescerebbe quando fosse loro spiegato che quel rumore è prodotto da una macchina che fa né più né meno di quanto facevano esse quando erano in questo mondo.

Dio sa che idee avevano esse al loro giorni della parola macchina! Qualcosa di grande, di straordinario, di semidivinità. E invece ora la parola serve ad indicare un oggetto di poco volume, di non grave peso, che una ragazza di pochi anni può maneggiare senza tema di farsi male e con utile grandissimo.

La macchina da cucire, a cui, come a tutte le cose nuove, chi ne teneva danti mosse guerra, comincia ad entrare di soppiatto negli agiati, vi si generalizza, è accolta nelle case opiate, come la stoffa della più modesta operaio, poiché il prezzo suo fu ridotto a poco, e il pagamento venne facilitato con rate mensili.

All'America andiamo debitori di questa invenzione che compì in poco tempo una piccola ed importante rivoluzione. Fra le varie fabbriche, una di quelle che tene, con poche altre, il primato, è la casa *Singer* di Nuova York, la quale sparse le sue macchine in tutto il mondo.

È là dove da ogni parte del mondo si son dati convegno scienziati e viaggiatori, industriali e commercianti, fabbricanti e produttori, come all'Esposizione di Parigi, questa fabbrica espose le sue macchine; e la bontà di esse è doppiamente dimostrata da abili cuccieri che eseguivano lavori sotto i vostri occhi, e da lavori stessi già condotti a fine che completano questa mostra.

LA FEBBRE GIALLA A NOVA ORLEANS.

I bollettini che, per quasi un mese, il telegrafo transatlantico portò dall'America, erano terribili nel loro laconismo. Nova Orleans, Menfi, Wicksburg, quasi tutte le città di quell'immensa piana dell'Unione Americana erano desolate dalla febbre gialla.

Un giorno a Nova Orleans s'ebbero 654 casi, un altro 623; e così di seguito per intere settimane. La tremenda statistica non è ancora fatta; ma possiamo immaginarcela pensando che a Wicksburg, città tanto meno popolata, s'ebbero più di 15,000 casi.

Colpite da tanto flagello, quelle fiorenti città diventarono quasi deserte. Era sì ai salvi chi può, che non è ancora cessato. I palazzi, le case migliori, i templi son convertiti in ospedali; a Nova Orleans non rimane ancora, tranne pochi medici e quelle sacre piegate, che si dedicano al servizio degli infermi; persino i più stretti parenti di questi partirono frettolosamente; a che rimanere? Non era certa la morte!

Nova Orleans di solito è, non occorre dirlo, città popolosa ed animata per eccellenza; il suo *Canal Street*, il Corso della città, presenta un continuo remolio di persone affaccendate; ora vedete come questo centro della commerciante città fosse ridotto! Niuna cosa, tranne il cigolio delle ruote di qualche carro mortuario, turbava quel silenzio.

Questi carri, come a Milano o a Firenze nel tempo della celebre peste, percorrevano la città in cerca di morti, e Dio sa se ne trovavano dappertutto! Dei poveri diavoli andavano a morire, in mancanza d'altro giaciglio, sulle panchine del *Jackson-Square*, vasto giardino dove di passaggio le coppie anonime e giungono i bimbi. V'erano dello caso, nelle quali tutti, dal padre di famiglia al più piccolino dei figli, tutti caddero infermi e un dopo l'altro morirono. E si narrano episodi crudeli: d'un commerciante che mentre correva alla Questura per annunziare d'essere stato derubato

di ogni aver suo, riceveva la notizia che la moglie, che il figlio erano stati colpiti dalla febbre gialla, erano moribondi; d'una famiglia di ben sette persone dove i fanciulli infermi cercavano inghiottirsi sani per confortare il loro padre moribondo; di un'altra famiglia nella quale cinque figli ricevettero il terribile contagio nel dare il bacio alla loro madre morente; restarono nella stanza, baciarono la mamma, — poche ore dopo erano morti.

I medici, per le vie, erano circondati da tutte quelle persone che uscivano di casa, e ne uscivano soltanto per cercar aiuto. Donne e fanciulli sbarraivano loro il cammino, gli si loggiavano rimasero impierite al loro posto: alle loro cure erano affidati 200 bambini; settanta morirono fra le loro braccia.

IN BOSNIA.

Del signor Valerio abbiamo ancora due disegni.

Le più recenti notizie dicono che l'ufficio di gendarmeria nella Bosnia e nell'Erzegovina sarà affidato ai *Servizanti*. Sono questi i più gagliardi, e spesso i più feroci croati della frontiera. Il nome del loro corpo militare viene forse da *Saraceni*, dei quali hanno alcune delle vesti e molto — benché dovessero combattere, — nelle braccia abituati. Portano un ampio mantello che, quando sono uniformati, è rosso, sulle armi alla cintura, e preferiscono i loro lunghi fucili orientali a quelli che lo Stato fornisce loro. Da pastori si tramutano facilmente in soldati; anzi, malgrado che l'organamento militare dei Confini sia abolito, sono sempre i soldati che pastori. Ad essi la cura d'incivilire la Bosnia!

Un vero quadro di genere è l'altra vignetta: due zingari, l'una che in altre vesti sarebbe bella, e l'altra che è invecchiata dalla povertà e dal vizio, vestite accattoni; le seguono due bambini non troppo vestiti per verità. E quanto domandano bosniache, non zingare, oggi debbono imitare queste spreghiate figlie delle nomadi tribù, e chiedere anch'esse un pane alla scarsa carità dello straniero!

GUERRIERI AFGANI.

Le ostilità fra l'Inghilterra e l'Afganistan sono cominciate: le truppe anglesi, d'altronde occupate così almeno dicono gli Inglesi — il forte di Ali Messid, quel medesimo il comandante del quale diede al messaggero di Lord Lytton, viceré dell'India, il superbo disdegno di passaggio che fu la cagione palese, se non la vera e prima di questa guerra.

Se con l'inglesi o contro gli Inglesi — e sarà cosa di grave momento — staranno le tribù del confine alle quali gli Indiani danno il nome di Pahari. Sono tozzi, tarchiati, d'una bruttezza ripugnante, il naso schiacciato, incoricati da zigomi prominenti che quasi nascondono gli occhi piccoli e leggermente striati; bocca larga e ben guarnita, mento con barba lunga, ma irregolare e rada.

I montanari di razza veramente afgana sono invece ben diversi: hanno, in generale, un tipo di solenne mestizia; vestono con una certa pompa; portano berretti ricamati, larghi turbanti per lo più bianchi; son valorosi guerrieri. Loro vanto, — che anche recentemente un doto inglese credette veritiero — è d'essere discendenti dalle tribù ebrehe emigrate ai tempi di Roboamo, e d'averlo nello loro vene purissimo il sangue d'Israele. Il loro Emiro si crede discendente di Saule, e gli Inglesi dicono che infatti egli ha il perfetto tipo ebreo e la profonda ipocondria del primo Unto del Signore.

UN CAVOLFIORE ^[2]

(Brassicia oleracea botrytis alba)

BOZZETTO INTIMO DI
VILLICUS

III (Vedi II N. 38).

Con la scusa dei libri, ebbe campo di tornare varie volte nella casetta del signor Gaspare, e poté ammirare la bontà rorida del padrone di casa, quella maschiotta della sua massaiia, e la bellezza e lo spirito della signorina Emma.

Del resto, anche dopo sbrigata la faccenda dei libri, mi credetti sempre in dovere di visitare di quando in quando quelle mie nuove conoscenze.

Un giorno, non so per qual ragione, la signorina Amalia era uscita di casa, e mi ricevette sua figlia. Mi fece un'accoglienza come fossi stato un vecchio amico di casa, ed uno della famiglia.

Io trovandomi per la prima volta a solo a solo con lei, mi sentivo un po' impacciato e spiccavo poche parole. Ella teneva vari involtini di semi nel grembiale, ed io, tanto per dir qualcosa, le domandai di che si trattasse.

— È una collezione di cavolfiori, — mi rispose sfacciatamente addosso i suoi due occhioni ridenti e maliziosi.

— Ah! di cavolfiori! Bella pianta il cavolfiore, una pianta che certo merita le sue cure delicate, — dissi con ironia.

— Prende la cosa in canzonatura! Bravo signorino! Ma già in parte ha ragione anche lei, a queste cose non ci s'è mai piegato, non ha mai amato le piante; non sa qual piacere ci sia nel vederle aumentare, nel vederle crescere sotto i nostri occhi sane e robuste aspettando che, almeno in parte, ciò avvenga per merito nostro. Dico un po', ha mai letto nessun libro d'orticoltura o di giardinaggio?

— Neppur per sogno. Del resto m'immagino che questi libri saranno tutti più o meno noiosi come l'*Agricoltore Italiano* del proposto Ignazio Malenotti!

— Ma questo almeno l'ha letto, non è vero?

— Una riga in qua, una riga in là, giusto per trovare e leggere quelle note in margine che lei aveva avuto la bontà di scrivere in qualche punto. Quelle note, scritte con una calligrafia sottile ed elegante, m'avevano fatto indovinare esser l'opera di una donna giovane, bella...

Avrei forse continuato in questo tono se l'Emma, guardandomi in faccia con una maniera tutta sua, non m'avesse rimandati indietro i complimenti che mi correvano alle labbra. Io tacqui, ella tacque, e la scena mutò seguita per un certo tempo fino a divenire imbarazzante per tutti e due; ma poi l'Emma si alzò dicendo:

— Se permette, avrei da seminare questi poveri cavolfiori.

— Se non le dispiace, — risposi sfacciatamente, — le farò compagnia, e si usci di casa e si andò verso l'orto.

Da principio mi stette in aria un po' sostenuto, ma poi il mio umore allegro riprese il sopravvento, mi misi un rastrello in mano, mi fece spianare un'aiuola ridevole tutti i momenti per la poca attitudine che avevo nell'eseguire l'operazione. Sparpiai il seme per terra, m'insegnò a ricoprirlo, e poi mi disse a bruciapelo:

— M'immagino che nella casa in cui abita ci avrà un pezzetto di terra, una corte sfiorata, dove possa divertirsi a piantare erbe e fiori.

— Io non ho neppure un quadrato di terra, ma la mia padrona di casa ci deve avere, se ben mi ricordo, un pezzo d'orto, e se avesse intenzione di qualcosa, intenzione che per adesso non ho, potrei...

— Ebbene venga qua, — disse l'Emma conducendomi vicino ad un'isola; e sbarcando delle piantoline continuò:

— Queste due qui son viole del pensiero, le planterà in un vaso sulla finestra. Questa altre otto e dieci sono.... indovini lei quali che sono?

— Viole a clocche?

— Oibò.

— Garofani?

— Nemmeno.

— Gaggli!

— Ma le paion proprio gaggli?

Avevo terminato il mio repertorio di piante e quindi mi tacqui.

— E dunque non sa dirmi che piante son queste?

— No, confesso d'essere un ignorante, non le conosco neppure di vista.

— E impossibile, Chissà quante volte le avrà vedute vendere in piazza ed anche mangiate a colazione o a pranzo! Ma già non l'indovinerebbe neppure alle mille, ed è meglio che non lo faccia più pensare: sono pianticelle di cavolfiori. Queste le planterà nel- l'orto, ma mi deve promettere di metterle a posto subito domani mattina.

Veramente non promisi nulla e presi le pianticelle con l'idea di buttarle via appena

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878



LE MACCHINE SINGER.

fuori di casa; dipoi, fatti i debiti convenevoli, me ne andai.

La mattina dopo nel vestirmi sentii in tasca un certo che di umido e di voluminoso, e mi accorsi della presenza delle pianticine. Erano visse e stranamente da far compassione.

Il primo moto fu di gettarle dalla finestra, o di mandarle attraverso la strada nella cameretta di Cielia; ma poi cambiati pensiero, scesi dalla padrona di casa, ed ottenuto il per-

meso, presa una piccola vanga, guardai intorno sospettoso per vedere se nessun mi guardava, e poi mi messi ad apparecchiare un pezzetto di terra.

Dopo dieci minuti la terra era smossa e tritata, ci feci sei buchi che riuscirono diritti come due serpi, presi il mazzetto dei cavolfiori ed uno stecco appuntito, ed incominciai la piantagione. Ero alla sesta o settima pianta quando, al di là del muro dell'orto e

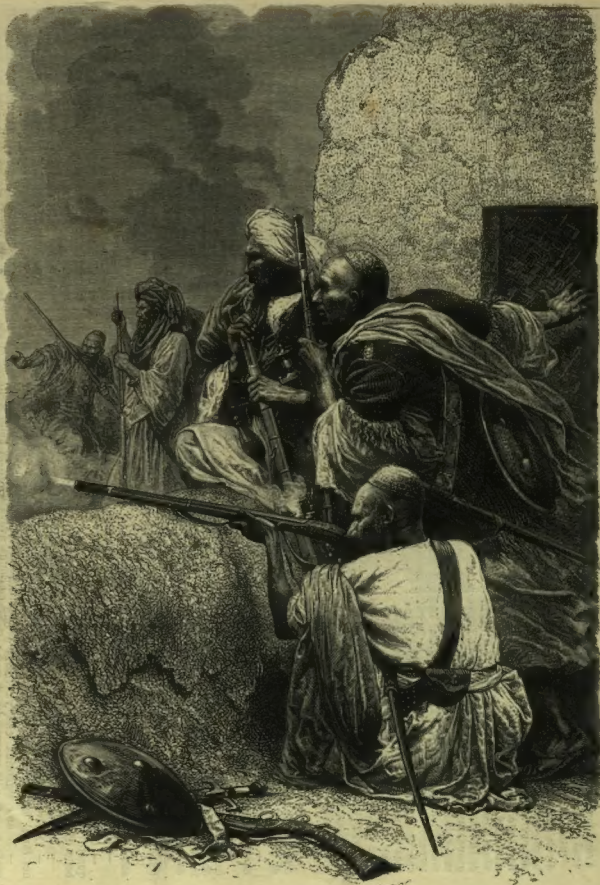
della strada, sentii un suono come di riso; alzai il capo, e alzato che l'ebbi vidi Cielia alla finestra di rimpetto che mi guardava e rideva.

Lasciai in asso il lavoro, ritornai arrabbiato nella mia cameretta, chiusi la finestra sul muso di Cielia che rideva sempre, e se ben mi ricordo, tirai già perfino le tende.

Pensando all'Emma mi calmai poco a poco.



I MONTANARI PAHARI.



I MONTANARI AFOANI.

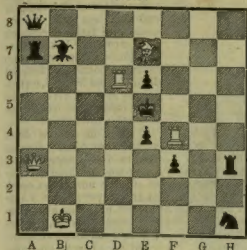
Alla frontiera dell'India.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 89

Del signor C. M. Barlier di Dundee (Scozia).

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Soluzione del Problema N. 85:

Bianco.

1. A e4-f7

2. D h5-e2

3. C d4 matto

Nero.

1. C b3-e1 (a)

2. A o C donna

1. D g1-d4

2. Qualunque.

3. A o C danno matto.

Soluto dal signor Teod. Scotti, Venezia; I. Casoli, Vicenza; E. Frau, Lione; V. Roncovoni, Milano; G. Jacazio, San Paolo (Giulia); A. Bombardi, Lavezzo (Rovigo); G. Piccardi, Spezia; F. Alessandrini, Bologna; Ing. G. Ganssini, Lendinara; F. Bianco, Barrafranca; Gerente Società Novaria, Orsigha.

Dirigere la corrispondenza alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA Milano.

REBUS.



C



Spiegazione del Rebus a pag. 224:

Ognuno fabbricasi nella testa un piccolo universo di cui egli è il centro.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

D'imminente pubblicazione:

IL CONGRESSO DI BERLINO E LA CRISI D'ORIENTE

DI

RUGGERO BONGHI

SEGUITO DAL TESTO COMPLETO

DEI

Protocolli della Conferenza di Berlino,

dei trattati di S. Stefano e di Berlino, e d'altri documenti

E CORREDATO DA DUE CARTE GEOGRAFICHE

DEI NUOVI CONFINI DELLA TURCHIA E DEGLI ALTRI STATI GRECO-SLAVI.

E un esame della questione d'Oriente del principio del nostro secolo fino al trattato di Berlino. Di questo trattato, delle discussioni che l'hanno preceduto, delle varie fasi diplomatiche, della parte avuta dall'Italia, è fatto un esame minuzioso. Importanza grandissima, aggiungono a questo nuovo volume i documenti da cui esso è accompagnato. Il testo dei protocolli della Conferenza di Berlino non fu pubblicato da nessun giornale italiano, né dal governo. Neppure all'estero non furono pubblicati insieme, ma alla spicciolata per i giornali. Questa è dunque la prima pubblicazione che ne vien fatta nella libreria europea, e perciò ne è dato il testo nell'originale francese. Anche i due trattati di S. Stefano e di Berlino assumono qui una importanza speciale, benché sieno stati pubblicati da tutti i giornali; ma le traduzioni datene fin ora eran piene di inesattezze e di errori, specialmente rispetto ai nomi geografici. Nella nostra edizione, la traduzione fu accuratamente riscontrata col testo originale. Inoltre essi sono corredati dalle due carte geografiche che accompagnano il testo dei due trattati. Perciò questo volume ha un'importanza di documento che lo rende necessario ad ogni biblioteca e a tutti gli studiosi di storia contemporanea.

Un volume di 560 pagine circa con 2 carte geografiche

Lire 4.

ZIG ZAG

PER L'ESPOSIZIONE DI PARIGI

DI

Un volume di pagine 236

L. 2.50.

ALLA FINESTRA

NOVELLE

DI

Un volume in-16

L. 3.

GUIDA

PRATICA DI PARIGI

DI

Un elegante volume legato in tela e oro, con le piante di Parigi, del Boulevard, del Palais e dell'Esposizione

L. 3.

Dirigere Commissioni e Viglia a: FRATELLI TREVES, Editori in Milano, Via Solferino N. 11.

legato come vogliono essere quelle dei nostri cavalli indigeni; le gambe sono svelte e proporzionate, ma indicano che la cavalla aveva già dovuto lavorare molto prima d'impresendere questo viaggio; è molto docile; ha occhio vivacissimo, lunga la criniera, e la coda. Essa mette in onore la razza italiana, dimostra che questa ha tutta la necessaria « resistenza » e che non ci è proprio bisogno che la nostra cavalleria mandi a comprare cavalli in Inghilterra o in Ungheria.

Il viaggio del signor Salvi non deve infatti riuscire, un semplice *tour de force*, una splendida paraggietta di dieci giorni, una scommessa vinta.

La conclusione del lavoro del signor Salvi è che il cavallo italiano è ottimo per le marce, un cavallo militare per eccellenza.

La campagna del 1870-71 ha dimostrato che oggi il cavallo da guerra non deve avere soltanto un bel galoppo di carica e una mediocre forza di resistenza, ma è soprattutto necessa-



IL CAPITANO SALVI SULLA CAVALLA SARDA Leda.

rio che posseda, in modo eminente, quest'ultima forza.

Da Weissenburg a Sedan, da Sedan a Parigi. l'ultimo tedesco ha fatto sì può dire una sorta di corsa, come l'ha fatta il cosacco da Sistova ad Eski-Sagra. Dicariche invece non sono state ben poche nel 1866, nel 1870-71 e nel 1877-78, quelle che si sono viste, sono state infelici per quelli che le hanno intraprese.

I fatti di guerra degli ultimi anni hanno dunque mostrato la necessità di avere una cavalleria capace di fare una lunga corsa al trotto per andare a soccorrere un punto attaccato improvvisamente, ovvero per fare un colpo di mano.

Ed ecco perché gli uomini esperti, badando ai risultati del viaggio del signor Salvi con la cavalla sarda Leda, fanno voti che il Ministero della guerra istituisca un plotone di prova con cavalli sardi, e se anche i risultati del plotone saranno buoni, allora il plotone diventerà squadrone, lo squadrone diventerà reggimento, il reggimento diventerà brigata.

ISTITUTO E CONVITTO DOLCI
in Venti e salubri locali non giardini,
Milano, Corso P. Ticinese, 63
Corsi di studi. Scuola Elementare,
Scuola Tecnica, Istituto Tecnico, Corso
Gianniale, Corso preparatorio all'ammissione
negli Istituti di Scienze e Scuole speciali
di commercio. Per informazioni e
programmi rivolgersi al Direttore
Proprietario Giuseppe Fagnoli.

DENTISTA
GIUSEPPE TONTA
nipote del fu Tonta frate Costantino
Chirurgo Dentista, con laboratorio meccanico.
Milano, Via Alessandro Manzoni, 16.

SPECIALITÀ GIGIENICHE IN TESSUTI

Per chi ama d'esser vestito leggermente
e non vuol al tempo stesso soffrire il danno
delle fresche serate e delle più fresche
matinate, deve coprirsi di stoffe di seta o di
straccio di seta, le quali ricostituiscono molto
opportune ed igieniche, ben a ragione ve-
stimenta che raccomandate dal Prof. F. Man-
tegnani. — La seta pesa poco e fura molto ed
è cattivo conduttore del calore; per
dunque fatta a lei la scelta per vestirci nelle
stagioni temperate dell'anno.

Con L. 18 si può avere un ottimo resista-
to elegantissimo per uomo e donna a L. 1, 10 al
metro della misura felpata uno felpato per
vestire da donna.
Con L. 1, 5, 7, ecc. fino a L. 200 qualun-
que genere di coperta di filugello per letto.
Con L. 25 un hamac elegantissimo, letto
facile di seta.
Per altri generi camioni, lenzuola e altro
relativo, dirigersi allo stabilimento tessi-
livo di diverse industrie e camioni seta di
L. di Gno Adulci - Perli - Rovignoni.
RE - Per chi avesse a noleggiare stoffe
lavorate ai telari per farcosette, stoffe nobili, vec-
date stabilimento a cui sono commesse di
qualsiasi lavoro per conto terzi.

GRANDE RIBASSO NEI PREZZI TEMISTOCLE MORETTI

Milano. — Via Croce Rossa, N. 10. — Milano.

Macchine a cuire le migliori del mondo, vere originarie Americane garantite

delle fabbriche ELIAS HOWE &

The Singer Company, Hamilton, Wheeler & Wil-
son, Grover & Baker, Hercules, Saiter, Bro-
dury & braccio, Sonoma Regia, Brunonia, Rho-
nema, Express, ecc.

Macchine specialità maglieria e bottineria, mac-
chine ricamatrici le più perfette e d'ultimo per-
fezionamento, premiate e brevettate.

Si ricevono macchine da riparare di qualunque
costruzione a prezzi modicissimi.

Agli, filati ed olio speciali per Macchine e Cucine.



REALE COMPAGNIA ITALIANA di Assicurazioni Generali

SULLA VITA DELL'UOMO

Autorizzata con Reali Decreti 27 Luglio 1892 e 30 Luglio 1894
SEDE SOCIALE — MILANO — VIA DURINI, N. 81.

Capitale Sociale, — Stabiliti e valori a garanzia delle operazioni
L. 14.313,100
oltre i premi futuri da pagarsi dagli Assicurati

Esempi di Assicurazioni e Contratti di previdenza.

Contratto vita intera. — Una persona dell'età d'anni 35 si assicura per un
Capitale di L. 20.000, oltre agli utili, pagabili ai suoi figli all'epoca di sua morte in
qualsiasi tempo avvenza, mediante un premio annuale di L. 800.
Contratto Misto. — Una persona dell'età d'anni 25 si assicura per un capitale di
L. 20.000, oltre agli utili, pagabili a lui stesso vivo entro 25 anni od immediatamente
ai suoi eredi se avesse a morire prima di tale epoca il premio annuale è di L. 750.
Contratto a termine fisso. — Una persona di anni 30 si assicura per un capi-
tale di L. 20.000, oltre agli utili, pagabili ad epoca fissa fra 25 anni e ai suoi eredi
se suoi eredi se morisse prima; il premio annuale è di L. 300, che non è pagabile se
l'assicuratore avesse a mancare prima del termine fissato per la scadenza del contratto.

Si avverte che **ROFEGGIO FRAN-
CESCO** capo Meccanico Medico Chirur-
go Dentista del fu COSTANTINO TONTA
ha messo Gabiani in possesso del proprio la Via
Orso N. 1, Milano.

IL RICORDI
PIANO DI RICORDI ED ALPHORUM
N. 1 a vendita
N. 2 in vendita
Milano, Via Ugo Foscolo e Galleria V. E.

Dott. P. PERALY
MEDICO - CHIRURGO - DENTISTA
Al Carrobbio - Via S. Giuseppe, 3.

PULLNA (Boemia)
LA PIÙ VECCHIA E LA MIGLIORE
ACQUA MINERALE NATURALE
PREGIATA ed ALTAMENTE CONOSCIUTA

Dose: Un bicchiere da vino, (ai fastuosi
dare uno o due bicchieri da tavola e
temperata con latte) riscaldata e da pre-
ndere a digiuno ed anche alla sera
d'andare a letto. Dieta poco scrupolosa.
Vendita ed informazione ovunque.

ALBERT ULBRICH
figlio del Fondatore, Direttore Generale.
Svolgendo attività: Orsi bicchieri di terra
dove portano impressa la marca registrata.
Pullman-Bitterwasser
Pullman-Bitterwasser
Pullman-Bitterwasser
Pullman-Bitterwasser

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI. - Milano
LA VECCHIAIA DEL SIGNOR LEZIO, romanzo di
Due volumi L. 2.

IN OCCASIONE DEL SAN MICHELE

LA DITTA

MILANO MILANO
Corso Magenta **ZARA e ZEN** Corso Magenta
N. 32 N. 32

ha provveduto il proprio Grande Magazzino di un copioso assortimento di ogni genere di Mobiglia, stoffe per addoppi, Tappezzeria, Materasserie, Specchi, Sedie di Parigi, Chiavari, ecc. a

PREZZI ECCEZIONALI

CODARA EUGENIO, Gerente.

MATERASSI ECONOMICI

di lana cascada, fabbricati alla francese da L. 15, 17, 19 caduno, e cuscino a L. 3
caduno. Letti di ferro non fondo, con elastico, materasso e cuscino di lana cascada
da L. 40, 45, 50, e di lana bianca L. 25.
Si vende dal materassero CARLO RIFAMONTI, Corso Venezia N. 15, Milano.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

IL VERO PAESE DE' FILLARDI

di MAX NORDAU

Un elegante volume in-16 di 500 pagine. — L. 4.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.